



◆ *I liberali Gajdar, Nemtsov e Fiodorov portano al leader serbo un piano di pace che dovrebbe essere sottoposto all'Italia*

◆ *L'attacco alla sede diplomatica Usa è fallito per l'intervento della polizia Ma i passanti applaudono gli attentatori*

◆ *Intanto, sembra vicinissimo l'accordo con il Fondo monetario internazionale per un prestito di 10 miliardi di dollari*

I riformisti russi a Belgrado per mediare

E a Mosca l'ambasciata americana viene presa a colpi di bazooka

MOSCA Al quarto giorno di guerra, la Russia è invischiata come mai prima d'ora nel conflitto tra la Nato e la Serbia. La domenica, a Mosca, è trascorsa in un'altissima continua di notizie legate agli scontri nei Balcani. Intanto, scene di guerriglia si sono verificate davanti

all'ambasciata americana e si sono concretizzate in una serie di colpi d'armi da fuoco contro l'esterno dell'edificio che ospita la rappresentanza diplomatica degli statunitensi. In mattinata, poi, c'era stato l'annuncio di un primo, concreto tentativo di mediazione presso il leader serbo Milosevic: all'alba di ieri, infatti, tre esponenti liberali di punta, l'ex primo ministro Igor Gajdar, l'ex vicepremier Boris Nemtsov e l'ex ministro delle finanze Boris Fiodorov, hanno lasciato Mosca diretti a Belgrado, dove sperano di poter incontrare la dirigenza serba. In margine a questa notizia in sé concreta, si sono rincorse le voci di un possibile, ipotetico, imminente incontro fra Milosevic e lo stesso presidente russo Boris Eltsin. Ma si tratta di una voce, al momento del tutto priva di riscontri, lanciata da Borislav Milosevic, fratello del leader serbo nonché ambasciatore per il suo paese a Mosca. D'altra parte da Parigi rimbalza la voce,

ufficiosa, di una pressione di Jacques Chirac sul presidente russo per un suo intervento di mediazione presso Milosevic.

Ma pure in relazione alla crisi jugoslava va letta la notizia dell'incontro, sempre ieri, tra il vicepremier russo Iuri Masliukov e il direttore del Fondo monetario internazionale Michel Camdessus. In discussione c'era un prestito di 10 miliardi di dollari, congelato con la crisi del rublo dell'agosto scorso, e che Mosca aveva messo - con qualche ottimismo - nel suo bilancio per il 1999; si tratta di soldi, per altro, che dovrebbero consentire il pagamento



Un poliziotto russo raccoglie un proiettile. Accanto, il fuoristrada degli attentatori

degli interessi sul debito estero. E forse non è azzardato pensare che sul raggiungimento dell'accordo - che sempre ieri veniva dato per «vicinissimo» - peserà sicuramente lo sviluppo della crisi fra Usa e Russia in merito agli attacchi Nato alla Serbia.

Ma, certamente, la giornata moscovita è stata segnata dalla scena di guerriglia di fronte all'ambasciata americana, giunta dopo quattro giorni, ormai, di manifestazioni pacifiche. Due giovani - scesi peraltro da un fuoristrada americano - hanno iniziato a sparare vari colpi di kalashnikov (di questi almeno una

decina hanno danneggiato la facciata del palazzo dell'ambasciata) per poi cercare di lanciare addirittura due colpi di bazooka contro l'edificio. Per fortuna, la terribile arma si è inceppata e i due proiettili sono caduti a terra inesplosi.

Il tentativo di attacco, ripreso casualmente da un videomatore e ritrasmissione dalla rete Ntv, è stato subito contrastato dalle forze di polizia, ma è pure stato accolto con applausi dalla gente che da giorni picchetta l'ambasciata americana. Anzi, fra i dimostranti qualcuno ha incitato al linciaggio dei «negri», i più ri-

conoscibili fra i «top-gun» mostrati in questi giorni dalla tv russa. Il portavoce dell'ambasciata ha assicurato che nessuno all'interno è rimasto ferito e ha riferito che a causa delle proteste, il personale non essenziale è stato invitato a rimanere a casa per il fine settimana. Dopo l'attacco, la polizia metropolitana e gli agenti dell'Fsb, il servizio segreto, hanno circondato l'ambasciata, ed è scattata una massiccia caccia all'uomo. Contemporaneamente è ripreso il sit-in di manifestanti pacifici contro gli Stati Uniti che vengono considerati i veri «colpevoli» della guerra in Serbia.

Il ministero degli Esteri russo ha deplorato il grave episodio, mentre il portavoce della Presidenza, Dmitri Yakushkin, ha dichiarato all'emittente «Eco di Mosca» che l'attentato «è un atto antistatale che colpisce le relazioni internazionali». Di fronte a simili fatti, ha affermato, non si può parlare di «patriottismo o di difesa degli interessi della Russia». Yakushkin ha fatto presente che l'attacco «getta un'ombra sulla Russia, in un momento in cui sta esercitando sforzi titanici per mediare la crisi nella Jugoslavia». Chiamando in causa i dirigenti comunisti e ultranazionalisti, il portavoce ha concluso sostenendo che l'episodio «è il risultato dell'aumento della tensione politica e in particolare degli appelli di taluni politici per portare la gente in piazza».

Quanto al tentativo di mediazione, le notizie sono ancora piuttosto frammentarie. Come s'è detto, il viaggio dei tre leader liberali è iniziato all'alba di ieri e ha avuto la sua prima tappa a Budapest, in Ungheria, dove i tre hanno parlato con il mediatore statunitense Richard Holbrooke. I tre, poi, hanno proseguito per Belgrado, dove sperano di incontrare direttamente Milosevic. Stando alle indiscrezioni - al momento in cui scriviamo ancora da verificare - l'ex primo ministro Igor Gajdar, l'ex vicepremier Boris Nemtsov e l'ex ministro delle finanze Boris Fiodorov avrebbero con loro un piano di pace che vorrebbero sottoporre alle autorità serbe. Ove mai questo testo - le cui caratteristiche per il momento non sono state rese note - ottenesse l'approvazione di Milosevic, esso sarebbe immediatamente dato in lettura, per l'approvazione, alle autorità italiane, evidentemente considerate interlocutori privilegiati fra tutte della Nato.

SEGUO DALLA PRIMA

IL FILO DELLA PACE

decisa, importanza. Per cogliere l'occasione, forse irripetibile, offerta dalla storia, occorre però da una parte costruire un rapporto nuovo fra presidente, Parlamento, e opinione pubblica, come ha fatto appunto Primakov, presentandosi alla Duma con un discorso che andava incontro alla ondata filoserba determinata dai bombardamenti degli aerei della Nato, e dall'altra tornare a fare politica, abbandonando la via, o meglio la deriva, dell'autoisolamento e della risposta irrazionale ed emotiva «I politici russi sommersi dall'emozione» diceva il titolo principale delle *Izvestia* di ieri. E questo anche perché, si poteva leggere nello stesso giornale nei giorni precedenti (con titolo, «La Russia ostaggio di Milosevic» che curiosamente faceva il paio con quello, sull'«Europa ostaggio di Milosevic», apparso su di un giornale italiano) il destino della Russia, delle sue relazioni con l'Occidente, della sua economia, dipendono da un solo uomo, vale a dire dal presidente della Jugoslavia Slobodan Milosevic. Così è maturata dunque l'iniziativa. Per evitare il peggio, anche la Russia, che è, rimane, una grande potenza nucleare, ma che è costretta però a non rompere con l'Occidente.

È stata dunque una scelta giusta, quella compiuta dal governo italiano che nello stesso momento in cui ha affermato la inevitabilità della risposta militare decisa dall'Alleanza atlantica, ha puntato su Mosca. Così come del resto hanno fatto anche gli Stati Uniti operando perché, dopo la rottura intervenuta con Mosca nel momento in cui Primakov era stato costretto ad interrompere, nel modo clamoroso che sappiamo, il suo viaggio a Washington, potessero riprendere le trattative - proprio oggi giunte ad una prima positiva conclusione - fra i dirigenti russi e il Fondo monetario internazionale.

Ci si può chiedere se, e fino a che punto, si sia di fronte ad un'iniziativa costruita su basi realistiche. Qualcosa di nuovo forse c'è. Belgrado - nel momento in cui poi l'attacco della Nato subisce una brusca accelerazione - deve fare i conti anche con una Russia che - è vero - ha preso posizione al suo fianco contro i bombardamenti, ma che oggi si presenta però non già col volto di Zjuganov e di Zhirinovski e degli altri sostenitori della «guerra santa» nel nome della «fratellanza slava», ma con quelli dei mediatori Gajdar e Nemtsov.

Per quel che riguarda i paesi dell'Alleanza atlantica essi, nel momento in cui proclamano che in nessun caso l'escalation potrà portare all'impiego di forze di terra, devono dal canto loro prendere atto del fatto che l'obiettivo che si erano assegnati scatenando la guerra aerea - il blocco della operazione militare decisa da Milosevic, per sottrarre il Kosovo ai suoi abitanti - non appare vicino ad una soluzione. È inevitabile perciò una riflessione nuova. È evidente che la ricerca della via per una soluzione politica del conflitto non può tradursi per essi in un atto di resa - come propone il pacifismo di coloro che mettendo sullo stesso piano tutti i nazionalismi e tutte le «ragioni», propongono di fatto di assistere impotenti al terribile massacro in corso - che faccia dono cioè a Milosevic con la rottura dell'alleanza, di un indubbio successo sul campo. Essa non può però essere rinviata al «giorno dopo» la fine delle operazioni militari.

Ecco dunque perché l'iniziativa di Mosca, preparata anche dall'iniziativa italiana e parallelamente anche da passi della diplomazia vaticana, se si incontrerà con valutazioni e volontà nuove, prima di tutto a Belgrado, potrà avere qualche successo. Ma le difficoltà da superare - mentre Milosevic continua a tuonare parole di guerra e il 25% della popolazione kosovara è già stato espulso dalle case e dai villaggi - sono però ancora molte. Forse troppe.

ADRIANO GUERRA

«Più duri contro la barbarie»

Clinton: l'intervento non può escludere rischi

DALL'INVIATO

MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON Forse aveva ragione il segretario alla Difesa, William Cohen, quando - ieri mattina, intervistato durante la trasmissione «Meet the Press» - ha con dissimulato imbarazzo sostenuto che la «pulizia etnica» era in realtà «cominciata assai prima» che la Nato avviasse la sua offensiva. Ieri è tornato sull'argomento il presidente: «La Nato non ha responsabilità nelle atrocità dei serbi in Kosovo», ha detto Clinton. Ma un fatto - quale che sia il vero rapporto causa-effetto degli avvenimenti in Kosovo - appare ormai ineludibile. E così lo ha puntualmente descritto ieri il Washington Post in un editoriale dal significativo titolo: «Ground War», guerra di terra. Comunque sia - sosteneva l'articolo - ora diventerà senso comune l'idea che proprio la Nato sia «responsabile dei massacri». Ed ora - per quanto ingiusta e sbagliata sia questa convinzione - è alla Nato che tocca «adattare i suoi piani alla situazione...».

Adattarli fino al punto di organizzare e lanciare - come suggeriva il titolo - una campagna di terra? Il quotidiano non arrivava a sostenerlo apertamente, ma aggiungeva: «Qualcosa deve essere fatto... che si tratti d'una accelerazione delle incursioni aeree, dell'impiego di una forza di protezione, del bombardamento dei quartieri generali dove i massacri vengono organizzati, o di una combinazione di tutte queste strategie, la Nato deve agire con urgenza. Distruggere le forze armate serbe «dopo» che gli orrori della pulizia etnica si sono compiuti, sarebbe davvero

una vuota vittoria...».

Insomma: ora che ci si è avventurati nella guerra - ed ora che la guerra ha prodotto i suoi perversi effetti - non è più possibile né tornare indietro, né fermarsi a metà strada. Ed è forse proprio per ribadire questa verità che sabato notte - in una dichiarazione seguita alla notizia dell'abbattimento del primo aereo americano (ed a quella dell'«eroico» salvataggio del pilota) - Bill Clinton si è soprattutto preoccupato di ribadire come la missione «non sia priva di rischi» né sia, in effetti, destinata a finire in tempi brevi. Noi - ha detto il presidente - abbiamo chiesto alla gente oggi esposta alla pulizia etnica di Milosevic che accettasse il piano di pace di Rambouillet. E noi abbiamo oggi il dovere di difenderlo. Dunque, ben venga la «seconda fase» dell'offensiva aerea che la Nato ha intrapreso e che - ha aggiunto ieri Clinton in una breve dichiarazione a Camp David - tutti i leader della alleanza da lui interpellati in giornata (Bair, Chirac, Schroeder e D'Almeida) hanno senza condizioni appoggiati. Che l'America, dunque, si prepari ad una lunga crisi.

Quanto lunga? Clinton non l'ha detto, ovviamente. Ed anzi, da consumato tattico della politica, ha rielencato le generiche condizioni - l'«accettazione della pace» da parte di Milosevic o un significativo «indebolimento della

macchina da guerra serba» - che, domani, potrebbero consentirgli di chiudere le ostilità dichiarando vittoria. Ma sempre più diffusa va facendosi, nel dibattito politico americano, l'impressione che il presidente sia in realtà entrato nella «trappola balcanica» sulla base soltanto di contingenti valutazioni, senza avere chiaro quali potessero in effetti essere i «rischi» da lui genericamente preannunciati. O meglio: che vi sia entrato sulla base di una teoria erronea - quella che il New York Times chiamava ieri dell'«immacolato intervento», ovvero, della convinzione che la superiorità tecnologica garantisca vittorie prive del prezzo di umane sofferenze - e di una altrettanto erronea valutazione degli equilibri geopolitici della regione. «Iniziare il conflitto - ha sentenziato ieri Henry Kissinger parlando a Face the Nation - è stato un errore. Perché ha come inevitabile conseguenza l'indipendenza del Kosovo. E perché un Kosovo indipendente è destinato ad avere conseguenze destabilizzanti sulla Macedonia...».

Ma, ben al di là di questa assai pessimistica lettura del «domino balcanico», come Kissinger l'ha chiamato, è la consistenza di tutta la politica estera clintoniana che, sull'onda della crisi nel Kosovo e delle sue tragiche conseguenze, sembra sul punto di essere messa in discussione. «Gli storici - ha scritto ieri il Washington Post in un articolo dal titolo «Garrula colomba, estante falco» - avranno molte difficoltà a spiegare ai posteri il più grande enigma del presente: quale, in questi sei anni, sia stata la «dottrina Clinton» in merito all'uso della forza».

Manifestazioni anti-Nato nelle capitali europee

ROMA Bruxelles, Parigi, Vienna, Budapest e Bucarest sono state tra le città europee teatro di nuove manifestazioni anti-Nato, alle quali hanno preso parte soprattutto, anche se non solo, cittadini serbi residenti all'estero, che protestavano contro i bombardamenti della Nato contro le forze serbe in Kosovo ed in Jugoslavia.

Belgio. La bandiera jugoslava ha sventolato ieri per il secondo giorno consecutivo davanti alla sede della Nato a Bruxelles, ad opera di diverse decine di serbi, tra cui numerose donne, che scandivano lo slogan «il Kosovo è serbo» e denunciavano la morte di 170 persone per effetto dei bombardamenti.

Francia. A Parigi vi sono stati incidenti tra la polizia e i manifestanti davanti all'ambasciata americana.

Austria. In questo paese vivono circa 300 mila jugoslavi, in maggioranza serbi, vi sono state manifestazioni a Vienna, Salisburgo e Klagenfurt. Nella capitale la manifestazione, che era stata organizzata dal Partito comunista austriaco (il Kpoe, non rappresentato in parlamento) ha fatto seguito a quelle analoghe



Una caricatura di Clinton «Hitler» apparso sul muro nel centro di Sidney

dei tre giorni passati ed ha visto la partecipazione di oltre 10 mila persone. A Salisburgo un cartello recava la scritta «di nuovo bombe tedesche».

Ungheria. Nel centro di Budapest circa 250 persone hanno manifestato per iniziativa del gruppo pacifista ungherese Alba Koer (contrario all'ingresso dell'Ungheria nella Nato), L'Ungheria ha messo a disposizione della Nato il suo spazio aereo, ma ha rifiutato di partecipare attivamente agli attacchi.

Romania. Circa 200-300 persone hanno preso parte ieri a Bucarest ad un servizio religioso e ad una processione in onore delle «vittime serbe degli attacchi della Nato».

Bosnia e Montenegro. Un corteo di manifestanti in automobile si è mosso davanti alla base della forza della Nato (Sfor) di Ranici alla periferia di Banja

Luka, capitale della entità serba di Bosnia e vi hanno preso parte soprattutto studenti che avevano affisso alle portiere delle auto bandiere serbo-bosniache o jugoslave. Una manifestazione anti-Nato, a cui hanno partecipato circa 1000 persone, si è svolta anche a Podgorica, capitale del Montenegro, che insieme alla Serbia, costituisce la attuale Federazione jugoslava.

Grecia. I manifestanti anti-Nato che hanno preso parte ad una manifestazione nei pressi di Aktion (Grecia occidentale), forse in mancanza di una bandiera americana, hanno bruciato una bandiera europea. Lo ha reso noto la polizia greca al termine della manifestazione davanti a una base aerea greca che ospita tra gli altri tre aerei radar americani del tipo «Awacs» della Nato. I manifestanti, in prevalenza comunisti e pacifisti, sono convenuti in buona parte con autocarri da varie località della Grecia occidentale, scandivano degli slogan ostili agli Usa e alla Nato che, vincendo l'opposizione della polizia, i manifestanti sono riusciti a scrivere con vernice rossa sui muri della stessa base.

